

TERRA E STORIA

Rivista di storia e cultura

ANNO XI N. 19-20
GENNAIO-DICEMBRE 2022

Cierre edizioni

TERRA E STORIA
Rivista di storia e cultura

Direttore: Francesco Selmin

Vicedirettore: Luigi Contegiacomo

Redazione: Claudio Grandis, Tiziano Merlin, Anita Pignataro, Francesca Raimondo, Francesco Tognana, Raffaello Vergani, Mauro Vigato, Marianna Volpin, Valentino Zaghi

Direzione e redazione:
via Cappuccini 16, 35042 Este (Pd)
contegiacomoluigi2@gmail.com
anita.pignataro2022@virgilio.it

Editing e impaginazione:
Francesca Raimondo

Abbonamenti

L'abbonamento annuale per due numeri è di euro 28,00.

L'importo si può versare sul conto corrente postale n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR) con causale: *Abbonamento "Terra e Storia"*.

In alternativa l'importo può essere versato a mezzo bonifico bancario a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), IBAN: IT 22 T 02008 59861 000003775589 con causale: *Abbonamento "Terra e Storia"*.

Importante: in entrambi i casi indicare con precisione il codice fiscale e l'indirizzo a cui inviare la rivista.

Per informazioni scrivere a edizioni@cierre.net o telefonare al 045-8581572.

© Copyright 2023 Cierre edizioni, Sommacampagna (VR)

In copertina: Ca' Conti, Vestibolo, il soffitto ad elementi mistilinei.

INDICE

IN MEMORIA

| | |
|---|----|
| <i>In ricordo di Francesco Selmin</i> | 9 |
| <i>In ricordo di Carlo Monaco</i> | 13 |
| <i>In ricordo di Giovanna Cappelletto</i> | 15 |

STUDI E RICERCHE

| | |
|---|-----|
| Giandomenico Romanelli, Pascaline Vatin, <i>Ca' Conti a Granze: una modernità mimetica e fantasiosa</i> | 19 |
| Raffaello Vergani, <i>Alla ricerca di metalli nobili sui Colli Euganei (secc. XVII-XVIII)</i> | 37 |
| Riccardo Volpin, Marianna Volpin, <i>Pasquale Cordenons e il problema dell'aeronautica</i> | 45 |
| Alberto Espen, <i>I Marin di Fossona, un clan risorgimentale tra dominazione asburgica e regno d'Italia</i> | 73 |
| Valentino Zaghi, <i>Al «martir invicto». Commemorazioni nel mondo per l'assassinio di Giacomo Matteotti</i> | 105 |
| Vittorio Tomasin, <i>Partigiani polesani alle Ardeatine</i> | 131 |
| Vincenzo Contegiacomo, <i>Donne coraggiose: la partigiana "Nella" (1923-1944)</i> | 157 |
| Giuliana Crocco, Fabio Targa, <i>Un esercito di riserva di soldati senza armi. Donne e saldatura, appunti per un percorso storico di emancipazione tra stereotipi e professionalità</i> | 179 |

| | |
|---|-----|
| Tiziano Merlin, <i>Significato e limiti del movimento partigiano nella Bassa padovana</i> | 211 |
| Luigi Contegiacomo, <i>Ivo Maratini (1904-1970) il commissario galantuomo</i> | 257 |

IN MEMORIA

In ricordo di Francesco Selmin

Non è facile riassumere in poche parole una vita di studi, passioni, emozioni quale è stata la tua, ma ci proveremo.

Hai avuto tre grandi amori nella tua vita: la tua famiglia, un rifugio sicuro nei marosi del percorso terreno, i tuoi studenti, su cui hai riversato la tua ansia di conoscenza e di verità ma anche la tua fede in valori come umanità, solidarietà, tolleranza, e infine – ma non ultimo – la STORIA, una storia scritta con la “S” maiuscola, la storia vera, quella che si ricostruisce rovistando nei polverosi quanto preziosi archivi, e nei più reconditi angoli della memoria orale, fragile quanto l’essere umano, breve e sofferta quanto la vita stessa. Così facendo hai messo nei tuoi



tanti scritti dei punti fermi, punti che nessuna gomma potrà mai cancellare perché tracciati con l'inchiostro indelebile della verità storica. Lo dicevi sempre: vi possono essere tante memorie, spesso non condivise, ma una sola è la verità storica, che talora può apparire scomoda e politicamente inopportuna ma che è unica ed è quella che va trasmessa ai giovani perché sappiano distinguere tra vero e falso, tra velina di regime e realtà, tra propaganda e fatti.

Così hai riscritto la storia contemporanea della tua Este, hai tracciato la storia della Bassa e dei suoi protagonisti tra Ottocento e Novecento, ne hai estratto l'humus, ne hai fatto ripalpitare un passato recente ma sopito, hai scritto di industrie che hanno fatto la storia, hai ridato corpo a personaggi minori, restituendo la dignità del ricordo a tanti dimenticati, e hai ricostruito con maestria vicende giudiziarie, confronti politici, drammi umani, dedicandoti anche a personaggi o ad ambienti che non sembravano essere nelle tue corde ma che un vero storico affronta senza pregiudizi di sorta. E non son mancate le escursioni verso campi a te forse non congeniali, come il medioevo, con la vita di Beata Beatrice, o quello turistico con i tuoi percorsi letterari dei Colli.

E lo hai fatto spesso da solo, con lunghe solitarie giornate di ricerca, ma una missione ambiziosa come la tua, la diffusione della conoscenza, meritava condivisione e sostegno per cui non te la sentivi di esser solo e autoreferenziale, così, come ti avevano insegnato grandi maestri e amici come Mario Isnenghi o Paul Ginsborg, hai creato intorno a te una fitta rete di amici e collaboratori, spesso partendo dai tuoi ex studenti, talora trovandoli in altre discipline storiche, naturalistiche, scientifiche. E questa rete si è concretizzata negli anni in assidue frequentazioni di ambienti diversi, spesso anche di persone diverse per formazione o per fede, ma come te, passionarie: sì, perché per scrivere di storia bisogna amarla, per lasciar traccia delle proprie ricerche e delle proprie conoscenze, bisogna sapere comunicare, trasmettere emozioni, requisiti che un buon insegnante ben conosce e tu, Francesco, lo sapevi bene.

Nei tuoi scritti come nelle tue lezioni traspare, sebbene spesso celata dietro una patina di distacco emozionale tipica del vero storico, una sensibilità straordinaria verso gli emarginati, i perseguitati, i diversi, dagli infelici ebrei del campo di Vo' Vecchio come la piccola Eva, alla sconvolta esistenza di una donna di grande cultura, Maria Antonietta Lazzarini, alla controversa figura del poeta vagabondo Antonio Pasini. Storie minori che si intrecciano con la grande Storia, storie pregne di umanità e di sofferenza che tu hai saputo raccontare senza indugiare sul pathos e sul facile sentimentalismo.

Ed ecco concretizzarsi oltre 30 anni fa un altro grande sogno, la nascita per il Gabinetto di Lettura, di cui avresti presto tracciato la lunga storia, di una rivista storica, «Terra d'Este», la tua creatura, quella cui hai dedicato 20 anni di vita e a fianco a te tanti amici e la tua Anita. 20 anni trascorsi tra piccole grandi soddisfazioni con nuovi collaboratori che si andavano aggiungendo man mano. Come non ricordare tra questi gli amici che ti hanno da poco preceduto là dove tutti forse presto ci ritroveremo: Aldo, Giuliano, Luigi, Carlo, Giovanna. Da «Terra d'Este» a «Terra e Storia» nel 2010 la strada è stata breve, una scelta opportuna che non ha tracciato un solco col passato, ma ha dato vita a una nuova creatura nel segno della continuità e della serietà scientifica, di cui tu, Francesco, sei stato e resterai per sempre – questo il tuo lascito morale – il garante.

Grazie di tutto quel che ci hai donato, grazie, Francesco, e arrivederci.

Gli amici della redazione di «Terra e Storia»

In ricordo di Carlo Monaco

«Terra e Storia» piange la scomparsa improvvisa di un generoso amico e redattore prezioso, Carlo Monaco. Da molti anni collaboratore e da poco vicedirettore della nostra rivista di storia, nata nel 2011 per le edizioni Cierre e ben presto diventata, grazie alla tenacia del fondatore e direttore Francesco Selmin e alla dedizione di storici del calibro di Carlo, un punto di riferimento nell'editoria veneta e non solo. Con l'amico Carlo se ne va una parte di noi, perché l'empatia creatasi in questi anni nella Redazione tra lui e gli altri collaboratori era ed è unica.

Carlo, apprezzato e amato nelle scuole del padovano come docente preparato e come collega e uomo sensibile e generoso, lascia un grande



vuoto anche negli istituti di Cassino, città di recente adozione, dove continuava a coltivare il suo amore senza limiti per la verità storica e la ricerca e dove era stato apprezzato per la sua gentilezza e dedizione al lavoro.

Pur lontano dal Veneto e dai suoi amici e nonostante la solitudine, riusciva sempre a trovare il tempo per la sua «Terra e Storia», una vera e propria ancora di salvezza cui aggrapparsi. Scriveva, correggeva testi, rivedeva puntigliosamente bozze. Fino all'ultimo... Non amava parlare di sé, rassicurava gli amici, si defilava da incontri fisici, affidava ai messaggi scritti i suoi umori e le sue scelte.

Nei suoi scritti e in quelli che correggeva si parlava spesso di sofferenze degli altri, fossero questi partigiani, poveri soldati, familiari di vittime innocenti e forse questo ne ha scosso ancor più la profonda sensibilità di uomo alla ricerca di una ragion d'essere, di un motivo per vivere in una società difficile, spesso indifferente e crudele.

Tra i suoi ultimi lavori per la nostra rivista ricordiamo la cura dell'ultimo numero, il 17-18, uscito l'anno scorso e dedicato a diari di guerra e lettere di soldati della Bassa Padovana nella Grande Guerra, mentre nel numero precedente, uscito l'anno scorso, era apparso un esaustivo saggio su *La pubblica sicurezza a Padova (1928-1930)*. E ancora nel 2021 aveva pubblicato *Il culto del corpo, il mito del posto. L'associazionismo sportivo nel regime fascista*.

Ciao, Carlo, vogliamo ricordarti così, col tuo sorriso buono e gentile, come il tuo animo, con la tua voce pacata, coi tuoi sogni nel cassetto. Ci lasci orfani come ha fatto solo pochi mesi fa un altro grande amico, Luigi Urettini, come ha fatto a poca distanza il nostro poeta dei Colli, Giuliano Scabia e pochi mesi fa il nostro fondatore e direttore Francesco.

«Terra e Storia» continuerà anche per voi.

Gli amici della redazione di «Terra e Storia»

In ricordo di Giovanna Cappelletto

Giovanna Cappelletto, storica collaboratrice di «Terra e Storia» e prima ancora di «Terra d'Este», un'amica preziosa e generosa. Come non ricordare le simpatiche amichevoli riunioni di lavoro nella sua accogliente casa di Rovolon: riunioni tra amici, all'ombra dei colli e col pensiero costantemente rivolto al suo caro Aldo, il poeta degli Euganei.

Ma Giovanna non era solo questo, non era solo una redattrice generosa e attenta, perché da sempre aveva fatte sue le battaglie per la chiusura delle cave nei Colli Euganei, per la salvaguardia e la valorizzazione del territorio, insomma per il mantenimento di quell'equilibrio tra natura e impatto antropico che sentiva con i tanti amici sempre più stringente.



Insegnante con la “S” maiuscola per decenni all’ITIS Euganeo di Este, ambientalista, anima nell’area atestina di Legambiente e coordinatrice delle associazioni ambientaliste del Parco Colli, condivideva con il marito Aldo, narratore e poeta dei nostri colli, la passione per una vita semplice a contatto con la natura. Una passione trasmessa ai figli, rimasti senza papà troppo presto, e che lei ha curato con l’amore straordinario che solo una mamma può dare, crescendoli con una severa dolcezza e con i valori di sempre, il rispetto e l’altruismo, infarciti di una profonda cultura.

Giovanna ci ha lasciati pochi giorni dopo Francesco, il nostro Direttore e soprattutto suo grande amico. Con loro e prima ancora con Aldo si parlava della politica – quella vera – del territorio che entrambi, come Aldo e tanti altri compagni d’avventura, vivevano intimamente, in un rapporto quasi simbiotico in cui era impossibile distinguere le emozioni degli uni da quelle degli altri, tanto uniti erano nella fede comune.

Come ricorda lo storico ambientalista ed amico Gianni Sandon, Giovanna era «una donna con un carattere forte e battagliero, dolce ed altruista». Non ti dimenticheremo, cara Giovanna, chissà se dove sei ora riprenderai a discutere con Aldo, Francesco, Carlo, di ambiente, di questa nostra oltraggiata terra, non lo sappiamo, ma lo speriamo con tutto il cuore.

Gli amici della redazione di «Terra e Storia»

STUDI E RICERCHE

GIANDOMENICO ROMANELLI E PASCALINE VATIN

Ca' Conti a Granze: una modernità mimetica e fantasiosa

Ignorata da Giuseppe Mazzotti nel suo celebre repertorio delle Ville Venete del 1956, Ca' Conti a Granze, quasi a metà strada tra Rovigo e Padova nella cui provincia cade, ha solo di recente avuto l'attenzione che merita sia per la parte architettonica così come per l'importante ed eclettico apparato decorativo che essa contiene. Va anzi detto che è stato forse proprio il rivestimento a fresco e a tecnica mista depositatosi nel corso di alcuni secoli sulle superfici degli ambienti a trascinare in qualche modo l'interesse per il grande edificio. Grande e dilatato sia nella struttura architettonica centrale che nelle adiacenze, quali barchesse e limonaie che, infine, negli scoperti e nelle pertinenze agricole.

Si deve ad alcuni interventi di Roberta Reali e, naturalmente, all'impegno dei proprietari, se Ca' Conti (meglio: villa Conti, Camerini, Rusconi) ha occupato uno spazio non trascurabile nel catalogo del patrimonio storico delle terre situate tra l'Adige e i colli Euganei. Soprattutto, si direbbe, grazie alle note con le quali Reali ha commentato la pubblicazione dei *Taccuini* ottocenteschi di Giovanni Biasin e del figlio Vittorio che, proprio come decoratori e arredatori, hanno dato nella seconda metà dell'Ottocento, un'impronta determinante al volto della villa che anche noi possiamo oggi apprezzare.

Sorta in località Granze su un fondo già di pertinenza benedettina, il complesso acquista la fisionomia architettonica di *villa* nel corso del XVI secolo, come testimoniato nell'iscrizione rilevabile sulla facciata nord e, all'interno, sul terrazzo alla veneziana di una soglia di porta: 1580.

L'impronta classicistica e quindi neoclassica è dovuta al rimaneggiamento tardo settecentesco il cui maggiore risultato è costituito, oltre che dalla chiesetta, dal monumentale scalone di accesso, dal loggiato

e dal vestibolo realizzato o significativamente ristrutturato e decorato sulla doppia altezza. Questa voluta enfasi monumentale va riportata alla significativa crescita economica e di rango sociale delle famiglie succedutesi nella proprietà dell'edificio che, per altro, da un secolo circa aveva visto consolidarsi ed espandersi un patrimonio di gran peso nel panorama di un territorio che, a ridosso dei colli Euganei, vede sorgere nelle vaste e talvolta gigantesche proprietà di famiglie patrizie veneziane oppure di nobiltà locali, il segno forte di un reticolo di insediamenti insieme dotati da imprescindibili connotazioni aziendali agrarie e l'introduzione di sperimentazione e applicazione di strumentazioni industriali su larga scala, ad esempio nella bonifica di terreni paludosi e insalubri, rimarcando anche "formalmente" l'impronta inconfondibile della proprietà e del dominio.

I rimaneggiamenti operati a più riprese nel XVII-XVIII e XIX secolo sull'edificio cinque-seicentesco hanno anche comportato sull'articolazione dei volumi intriganti aggiunte, come quella di un teatro che ebbe la sfortuna di essere devastato nei suoi interni dalla occupazione nazista quando l'intero complesso fu requisito e utilizzato dal comando tedesco nella seconda guerra mondiale.

In ogni caso la, per altro ancora non definitiva, ricostruzione delle vicende architettoniche del complesso si può grosso modo seguire nelle successive schedature nei volumi del vasto censimento degli *Affreschi delle ville Venete* curato da Giuseppe Pavanello e vari collaboratori per Marsilio tra 2008 e 2015.

Quanto alla decorazione a fresco del complesso, è ancora Reali a compiere una accurata – anche se non del tutto completa per ragioni logistiche – rilevazione delle differenti stagioni di questi lavori.

Ricorderemo che le successive fasi si dispongono (talvolta con ogni probabilità sovrapponendosi) in differenti aree della villa. Il caso più problematico appare essere quello del ciclo di affreschi del vestibolo che in uno dei volumi citati viene censito come lavoro della fine del XVIII secolo, altrove come di inizio del XIX e, infine, come XIX *exeunte*, riconoscendo in esso la realizzazione di studi e soluzioni decorative presenti negli schizzi dei taccuini dei Biasin. Ed è tuttavia proprio dalla figura dei Biasin, padre Giovanni e figlio Vittorio, che conviene partire per capire o, meglio, conoscere e interpretare la sostanza e l'*anima*, si sarebbe tentati di dire, di questa straordinaria magione nobiliare.

Non prima di far accenno alla decorazione del vasto androne-portego della villa che mette in comunicazione il vestibolo dietro la monumentale loggia porticata sul fronte meridionale dell'edificio e la



Ca' Conti, la barchessa di sinistra.



Ca' Conti, l'aia.

facciata secondaria a occidente che prospetta sulla vastissima corte delimitata dalle barchesse oltre le cui strutture edilizie si apre la estensione a perdita d'occhio della campagna lavorata. Pavanello coglie l'importanza e la singolarità di questo complesso nel quale si riscontrano forse più mani: da una parte l'apparato quadraturistico con momenti di forte respiro scenografico e originali figure di telamoni quasi a supportare un impianto architettonico di grande peso e, dall'altro lato, quattro grandi ovali con gruppi di animali: *Cavallo, asino e capre con pastorello; Capre con pastorello; Capre con pastore addormentato; Mucche e pastore con sfondo rovinistico*. Il rimanente del salone presenta un apparato misto di celebrazione delle famiglie nobili succedutesi nella proprietà della villa ovvero i nomi dei presunti committenti Conti con stemmi e allegorie.

È giusto aggiungere che da questo androne affrescato si apre anche una sorta di testimonianza storica e devota: la camera nella quale ci si immette dal portico di cui parliamo (la così detta "Stanza degli sposi") vanta infatti una particolarità di non poco conto: tutta decorata con putti e figure allegoriche di non eccelsa qualità essa conserva due iscrizioni entro grandi spazi incorniciati in ovale. Queste rivelano che tra quelle mura e in quel letto riposarono appena dopo la metà del Seicento nientemeno che il Santo vescovo di Padova, il veneziano Gregorio Barbarigo e, a metà Settecento (1748, per l'esattezza), il vescovo di Padova, anch'egli veneziano, Carlo Rezzonico poi papa col nome di Clemente XIII. La cosa più pregevole conservata in questa camera è però un'altra: si tratta di un esempio perfetto di quello stile *rocaille* (subentrato ai pezzi massicci e ridondanti di figurazioni scolpite della fastosa e brillante stagione dell'artista cadorino Giovanni Battista Brustolon) che s'accompagna alle fortune di un naturalismo colto e pittoresco che informa di sé giardini, decori, suppellettili domestiche come piatti, vasi, "cascate" di frutta in ceramica e porcellana, piastrelle da rivestimento, stucchi: tutti prodotti che animeranno e rinnoveranno le produzioni già industriali di siffatti materiali nel XVIII secolo dando altresì un tono cosmopolita (che guarda soprattutto a Francia e Inghilterra) e che comporta esotismi e cineserie in grado di qualificare una modernità raffinata e colta la cui eleganza ricercata e per certi versi ironica e scanzonata tocca ogni angolo della casa à la page e si manifesta in mobili e arredi laccati in verde come queste sedie e baldacchini fatti di rami artificiali contorti, scheletrici, raffinati e cervellotici ad imitazione di rami d'alberi e arbusti in mimetica, prodigiosa mistura di artificialia e naturalia.

Tuttavia sia il decoro “monumentale” seicentesco del portego-androne sia le preziosità rocailles di questi ambienti, pur significativi e importanti, non sono il fattore principale a testimoniare del gusto e dell'atmosfera che qualificano ancora oggi gli spazi e la dominante decorazione linguistica di Ca' Conti. Occorre infatti approdare, a questo proposito, alle vicende ottocentesche per cogliere appieno lo spirito della villa, quello che la rende singolare e inconfondibile. E ai protagonisti di questa lunga e fortunata stagione, Giovanni e Vittorio Biasin. Chi sono questi originalit artisti-decoratori che, pur veneziani, affidano le loro fortune a Rovigo e alle terre polesane, in cui conseguono i loro successi?

Giovanni Biasin non è rodigino di nascita ma molto probabilmente di cuore: deve molto del suo successo a Rovigo. Tuffiamoci nell'epoca.

Biasin nasce a Venezia nel 1834 e a dodici anni entra alla Scuola di Ornamenti dell'Accademia dove segue le lezioni dell'illustre professore Giuseppe Borsato e del suo assistente Francesco Bagnara, decoratore, scenografo e paesaggista. Per alcuni mesi, nel 1848, abbandona la scuola, troppo occupato a partecipare alla difesa della Repubblica di Venezia a seguito della quarantottesca Primavera dei popoli, ma continua a frequentare anche gli ambienti veneziani. Di questi anni conserverà amicizie profonde e rimarrà tutta la vita un uomo politicamente e socialmente molto impegnato. Registrato all'anagrafe come “pittore”, si sposa nel 1857 e prende casa nel sestiere di san Polo.

Ma nel 1863 è chiamato a Rovigo da Antonio Gobetti per realizzare le decorazioni del suo palazzo in città. Il successo è tale che l'anno dopo si trasferisce qui con la moglie e il loro primo figlio, Vittorio. Tra impegni politici e sociali e lavori di decoro si insedia saldamente nel Polesine. Di quell'epoca datano i primi dipinti. Il cantiere Gobetti gli ruba sempre più tempo ma il successo è immediato; gli incarichi privati e pubblici si accumulano numerosi. Questo non gli impedisce di partecipare ed essere regolarmente premiato alle varie esposizioni che si svolgono in giro per l'Italia: Vicenza nel '71 e poi Treviso nel '73, Ferrara nel '76.

Il sig. Giovanni Biasin è un altro bravo artista che tratta con facilità la pittura ad olio e a tempera; direi quasi che il pittore da cavalletto ed il decoratore si son dati la mano per riuscire nell'intento di produrre le opere loro con pari merito, sebbene eseguite con diversa maniera. Le pareti dello studio di Biasin sono letteralmente tappezzate di bozzetti, di schizzi, d'impronte, di disegni, in tal profusione che prova qual sia l'attività di questo pittore¹.